Interrogazione Pci dopo le polemiche di Vernola

Critiche al ministro per l'«alt» ai Fori

Al dicastero dei Beni culturali si dice che «l'archeologia è sopravvalutata» - Rallentati i finanziamenti - La legge speciale per Roma deve andare avanti - Vetere ricorda gli impegni di Scotti

È destinata a prolungarsi nel tempo la polemica suscitata dal ministro ai beni culturali Nicola Vernola che con alcune discutibili dichiarazioni ha messo in forse l'intera «operazione Fori». Nei giorni scorsi, infatti, il ministro — con alcune dichiarazioni apparse sul «Corriere della Sera» — ha affermato che forse si è sopravvalutata l'importanza del patrimonio archeologico rispetto agli altri immensi beni culturali di Roma e che quindi gli interventi per il parco archeologico vanno rivisti. Ha concluso rimandando ogni definitiva decisione tra qualche mese. Intanto si rallenta l'erogazione dei fondi.

Non poteva non suscitare enorme stupore e anche preoccupazione questo ripensamento del ministero dei Beni culturali. Il dicastero, è bene ricordarlo, è rappresentato con il Comune in una commissione mista per gli interventi sul centro di Roma che ha sostenuto l'operazione Fori, approvata inoltre per le prime fasi operative anche dallo specifico comitato di settore del Consiglio nazionale per i beni culturali.

Dichiarazioni di dissenso, di condanna, di perplessità sono arrivate da uomini di cultura, da esperti, da urbanisti, da amministratori capitolini. Lo stesso sindaco ha denunciato il ripensamento unilaterale del ministro, su un tema che era stato terreno di un'intesa nuova tra lo Stato e l'amministrazione capitolina. Vetere ha ricordato gli impegni favorevoli più volte espressi da Scotti quando dirigeva i Beni culturali. Ma evidentemente il cambio della guardia, l'avvicendamento di poltrone non poteva non comportare qualche rischio. A danno della città di Roma, naturalmente.

Su questa vicenda, che avrebbe aspetti paradossali se non celasse intenti politici da «basso impero», il deputato comunista Chiarante ha rivolto un'interrogazione al ministro. Nel testo si rammenta che il progetto Fori rientra in una legge speciale di intervento per i monumenti archeologici di Roma, legge in parte disattesa. Si denuncia che «di fronte ai 60 miliardi di spesa che l'attuazione di tale legge avrebbe dovuto comportare per quest'anno, i finanziamenti realmente accordati per il 1983 sono di soli 40 miliardi» con gravi conseguenze per i lavori di restauro già avviati, per operazioni di acquisizione al patrimonio pubblico di importanti collezioni d'arte private. Chiarante esprime «viva preoccupazione per un eventuale arresto o comunque rallentamento dei progetti che dopo tanti decenni di deplorevole incuria o sottovalutazione erano stati finalmente avviati per la salvezza e il recupero del patrimonio archeologico di Roma» e chiede al ministro precise assicurazioni sull'integrale attuazione della legge speciale per Roma entro i tempi previsti.

È evidente, quindi, che porre in forse il progetto Fori (e anche, come fa il ministro Vernola, la collocazione al Quirinale della collezione Ludovisi) non può essere interpretato come un atto improvviso, preso «alla leggera». È invece una decisione politica assai grave perché interviene su un progetto complessivo (da alcuni definito coraggioso) per un riassetto del centro storico di Roma. Un progetto che ne recupera lo spessore storico, con un'ottica dinamica, ma anche unica e avanzata, di metropoli europea.

Rosanna Lampugnani

La carta topografica della città che riemerge

Otto miliardi stanziati per i Fori (prima fase della sistemazione dell'area monumentale e centrale dell'antico insediamento), più di un centinaio di miliardi impiegati in altri progetti. Questi stanziamenti devono essere utilizzati nel corso di quattro anni ('80-'84). Siamo agli sgoccioli: cerchiamo di capire cosa si sta facendo per quello che è stato definito il patrimonio diffuso di testimonianze dell'arte e della storia della Roma repubblicana e imperiale.

Due, fra gli altri, gli organismi competenti all'opera: la Soprintendenza di Stato ai beni archeologici di Roma e quella comunale. Il modus operandi è stato definito negli anni della prima attuazione della normativa d'urgenza ('80-'81) in incontri fra il sindaco Petroselli ed il ministro dei Beni Culturali. Incontri laboriosi per una collaborazione organica che è decollata, seppur fra stenti. Unità di intenti che si sperimentò, immediatamente, nella compilazione — come previsto dal Piano regolatore generale del '65, della carta storico - archeologico - monumentale dell'Agro romano. Questo è lo strumento fondamentale, purtroppo non vincolante, per una pianificazione urbanistica quale quella di Roma.

E, poi, furono i Fori.

Ma non solo i Fori. Si possono citare brevemente i preziosi interventi su beni di proprietà del Comune della Soprintendenza dell'Ente locale. Uno di questi, fra i più interessanti, è quello del Teatro Marcello con destinazione futura, si pensa, a struttura museale ed il suo riconnettersi con il Portico di Ottavia attraverso la creazione di una micro area archeologica. Inoltre ci sono gli interventi nella zona del Campidoglio (Tabularium - Palazzo Senatorio, ecc.) ma anche la progettazione di restauro della rocca dell'Aracoeli con studi, ricerche e rilievi. Ancora: la delicatissima operazione di risistemazione del Mausoleo di Augusto nel tentativo di attenuare l'aspetto surrealistico e astratto dell'attuale topologia. Infine, il Circo Massimo con gli scavi attorno alla scalea.

E se si pensa al suburbio (ciò che è al di fuori delle Mura Aureliane), la periferia, si scopre che anch'essa non è stata abbandonata. Punti di riferimento quali la Torre Prenestina o la villa dei Gordiani ridimensionano lo straniamento della speculazione in piccole-grandi zone. La pianificazione urbanistica si è dovuta misurare sia nel Piano di zona Laurentino 38 che a Tor Bellamonaca con i rinvenimenti di insediamenti o di opere d'arte.

Rispetto per l'antico e promozione del nuovo, invece, sono andati di pari passo nel caso della II università di Tor Vergata. In questo modo si è riusciti a individuare una interessante e vasta area fra la Labicana antica (Casilina) e la Tuscolana, con il censimento di perlomeno 100 insediamenti archeologici.

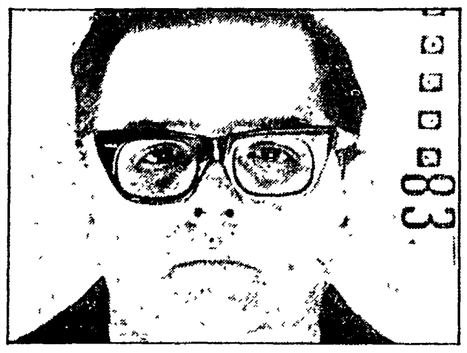
Anche a Nord della città, nel corso dei lavori di installazione del collettore del depuratore di questa parte di Roma, si è proceduto ad una più accorta sistemazione di due mausolei, di cui uno a pianta stellare e si è individuata una zona, sempre sull'asse della Flaminia, che per l'estensione e la presenza di sepolcri potrebbe essere un'ampia «statio». Si ha intenzione, fra l'altro, di ricostituire la collina della villa di Livia (Prima Porta) realizzando un perimetro di interesse storico-artistico notevolissimo.

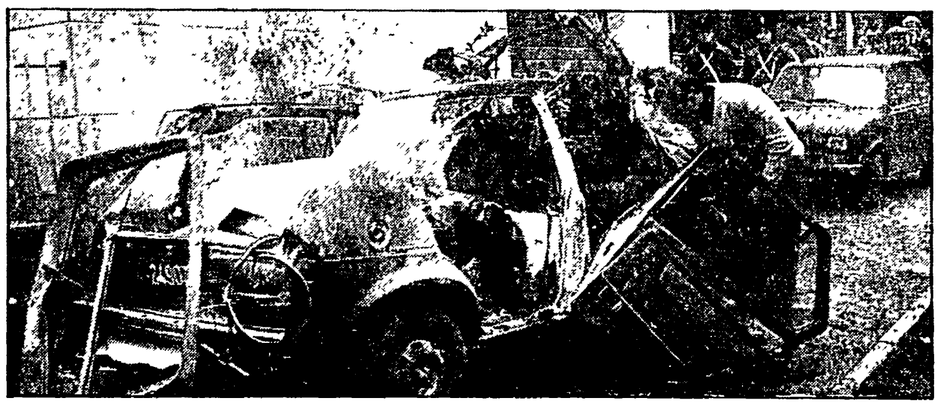
Il sogno finale potrebbe essere la creazione di un sistema integrato e complesso fra sedi museali ed emergenze monumentali che accompagni il turista dal Prenestino, dall'Acqua Acetosa, o dall'Arco di Malborghetto (20° km. della Flaminia) al centro, dalle porte della città al «foro». In attuazione di questa idea i fatti stanno marciando: acquisizione del Palazzo Massimo come sede del Museo nazionale romano, funzione del Campidoglio, del Palazzo dei Conservatori, dei Mercati Traianei, del Teatro Marcello, utilizzazione dello stesso Palazzo delle Esposizioni e delle Terme di Diocleziano.

Stefano Lenzi

Impiegato dell'Ufficio tecnico arrestato per corruzione

Geometra comunale nei libri paga della camorra





Tarcisio De Sanctis ha rilasciato facili licenze ad un costruttore legato al clan di Michele Zaza Una rapida e improvvisa fortuna investita in una villa e in un notevole deposito bancario

NELLE FOTO: in alto Tarcisio De Sanctis; in basso sotto il titolo, l'immagine dell'attentato contro Casillo e Cuomo, avvenuto circa un mese fa a Primavalle. Due esempi della penetrazione camorristica nella capitale.

«Corruzione e atti contrari ai doveri di ufficio»: questa l'accusa che i sostituti procuratori Nitto Palma e De Siervo hanno rivolto a un dipendente del Comune di Roma, un insospettabile geometra dell'Ufficio tecnico addetto al controllo della rete fognante della diciannovesima circoscrizione, finito in galera per aver dato man forte, con facili licenze di agibilità, ad uno dei più noti costruttori-camorristi, Vincenzo Smiraglia, arrestato a Roma una quindicina di giorni fa, nel clamoroso blitz antimafia.

Tarcisio De Sanctis, 48 anni, di cui venti spesi al servizio dell'amministrazione capitolina, è stato fermato dalla Criminalpol e dagli agenti della squadra narcotici della mobile l'altro ieri mentre stava per raggiungere il suo ufficio nella sede circoscrizionale di via Battistini a Primavalle. Sembra che nella sua valigetta ventiquattrore siano state trovate carte e documenti definiti interessanti dagli inquirenti e un certo numero di timbri e sigilli probabilmente contraffatti.

Quando sia iniziata la sua proficua e intensa collaborazione con potenti «famiglie» napoletane e cosche siciliane emigrate nel Lazio non si sa ancora; ma è certo che la rete di cortesie e favori da lui messa a disposizione di Vincenzo Smiraglia, cognato del boss Michele Zaza, deve avergli fruttato un bel po' di soldoni, tant'è che buona parte del gruzzolo il geometra «modello» lo ha reinvestito prontamente in una villa a Grottaferrata e in un cospicuo conto in banca. Almeno quattro libretti di risparmio sono intestati a suo nome, almeno trecento milioni sono depositati in un istituto di credito romano in attesa forse di essere messi a frutto in chissà quali altri affari. L'improvviso e rapido arricchimento del modesto tecnico non poteva certo non dare nell'occhio: così sono partiti gli accertamenti della Guardia di Finanza e forse proprio le rivelazioni di un «pentito» hanno contribuito a sollevare il velo sull'illecita attività dell'anonimo geometra.

Non è difficile ricostruire il meccanismo con cui Tarcisio De Sanctis agevolava, in virtù del proprio incarico, l'attività dell'imprenditore camorrista: una sua firma, un suo attestato da esibire al progetto e la costruzione (vuoi il palazzo, vuoi la villetta) anche se in realtà del tutto in regola con le norme vigenti, riceveva come per incanto il crisma ufficiale dell'agibilità. Resta da accertare se con questo giochetto l'impiegato non abbia addirittura a sua volta truffato il Comune facendogli sostenere le spese dell'installazione degli impianti di scarico. Anche su questo dovranno far luce gli inquirenti che dopo l'arresto del geometra stanno indagando su altri traffici e attività illegali che riguardano direttamente il suo ufficio di via Battistini, a pochi passi dal luogo dove un mese fa saltarono in aria Casillo e Cuomo.

Ed è proprio da quella sanguinosa esecuzione, da quella vendetta probabilmente ordita dai sicari della Nuova Famiglia contro i due luogotenenti di Raffaele Cutolo, che le indagini procedono a ritmi serrati. Ormai è indubbio che un potere oscuro, minaccioso, tenta di allungare le mani anche su Roma.

v. pa.

Ieri un incontro tra il consiglio d'azienda e la proprietà

I lavoratori del gruppo Amati: «Le sale non saranno chiuse»

Forse ad un punto morto le trattative con l'Acqua Marcia, la finanziaria presieduta dal socialista Di Donna - La società trasferirebbe la gestione dei locali alla Titanus

I duecento dipendenti del circuito Amati non depongono le armi, decisi a veder chiaro nel loro futuro e a combattere per la salvaguardia dell'occupazione. Dopo le assemblee dei giorni scorsi, ieri sera c'è stato un incontro tra il consiglio d'azienda e i rappresentanti della proprietà. Il tema è lo stesso su cui da giorni circolano notizie ed indiscrezioni: la cessione delle ventisei sale del gruppo alla finanziaria Acqua Marcia, società di cui è presidente il socialista Leonardo Di Donna, e il cui pacchetto azionario è suddiviso tra Eni (20%), Montedison (20%), l'olandese Garden (15%) e la Società Fiduciaria Lombarda, che ha acquistato di recente la quota (20%) che prima era nelle mani della Banca Nazionale del Lavoro.

Al termine dell'incontro, il consiglio d'azienda ha emesso un comunicato in cui si dice che la signora Vittoria Amati, in rappresentanza della proprietà Amati, «ha chiarito al consiglio d'azienda la posizione attuale». «Sono in corso delle trattative verso due direzioni, di cui la principale è l'associazione alla gestione del circuito di elementi qualificati e qualificanti; altra alternativa che si prospetta è la vendita del complesso con annessa gestione. Sono interessati alle operazioni di cui sopra sia la Titanus che la Paramount e la Gaumont».

Dopo la ridda di notizie, ammissioni, precisazioni, sulle trattative tra Amati e Acqua Marcia è sceso un fitto velo di nebbia. Sembra certo che, dopo i primi contatti, si sia arrivati ad un punto morto, mentre non si sa ancora nulla sulla cifra che la finanziaria dovrebbe sborsare per acquistare le ventisei sale. I lavoratori del gruppo si appellano all'accordo siglato nel settembre scorso con la proprietà. L'intesa prevedeva, parallelamente ad una riduzione progressiva e concordata del personale, la stesura di un piano di ristrutturazione e rilancio del circuito. L'improvvisa apertura di una trattativa, pertanto, è vista come un tradimento. Dal canto suo, il gruppo Amati tira in ballo la pesante situazione debitoria in cui è invischiato: una cifra che, considerando anche gli interessi passivi, raggiunge i 10 miliardi.

Netta è anche la presa di posizione del sindacato Filis-Cgil. «Nell'ipotesi che la trattativa vada in porto — ribadisce il segretario generale aggiunto, Sandro Piombo — chiunque subentrasse al gruppo Amati dovrà avere ben chiaro che le sale non si chiudono, che non saranno destinate ad un uso diverso, supermarket o garage che sia, e che i livelli di occupazione non si toccano».

Delle reali intenzioni del probabile acquirente non si sa nulla. Ma le prime indiscrezioni parlano di un ben diverso progetto. La società guidata dall'intraprendente finanziere socialista Leonardo Di Donna, una volta perfezionato l'acquisto delle ventisei sale, trasferirebbe la gestione dei locali alla Titanus, di cui del resto l'Acqua Marcia possiede la maggioranza del pacchetto di azioni. Dunque la Titanus, che sino ad oggi si è occupata esclusivamente di distribuzione, si accingerebbe ad accentuare la sua presenza nel campo della cinematografia romana.

Ma c'è chi scorge dietro l'eventuale acquisto del circuito Amati, un'operazione più complessa e articolata.

Così, qualcuno avanza l'ipotesi che Roma possa diventare il campo di battaglia per uno scontro tra la Gaumont e un gruppo che vorrebbe contrapporsi alla casa francese. Lo scontro non si fermerebbe alla proprietà delle sale; nella posta in gioco, infatti, sarebbe compresa anche Cinecittà.

gi. c.

Strana girandola di delibere dietro lo scandalo-caccia

Sul giro di bustarelle per ottenere la trasformazione delle riserve in aziende faunistiche venatorie sta indagando a fondo la magistratura. Inchiesta a Roma e Viterbo. L'assessorato regionale all'Agricoltura nell'occhio del ciclone

Sulla vicenda delle «tangenti» che, stando ad alcune testimonianze, sarebbero state chieste (e in alcuni casi ottenute) ai concessionari delle ex riserve di caccia del Lazio, sarà la Magistratura a dover dire la parola finale.

Il caso delle «bustarelle» chieste ai riservisti, in cambio di «solidi» appoggi politici per ottenere il placet alla trasformazione delle riserve (ormai abolite) in aziende faunistiche venatorie, è finito infatti sul tavolo dei magistrati. Dopo la denuncia presentata da un riservista «contattato», e che aveva rifiutato di pagare (la sua riserva è rimasta fuori dall'elenco di quelle «trasformate» n d.r.) le notizie apparse sulla stampa e l'indagine promossa dalla stessa commissione Agricoltura della Regione Lazio, a Roma e a Viterbo la magistratura si è messa in moto. I dossier raccolti dalla dott.ssa Adele Rando a Roma, e dal procuratore, Giampietro a Viterbo continuano ad infittirsi. Sino ad ora sono stati ascoltati gli ex riservisti, funzionari, membri della Commissione regionale di Indagine. Il black-out sullo stato delle indagini, per ora è totale.

L'argomento, si dice, è delicato, e potrebbero esserci gravi responsabilità in «alto loco». È poco verosimile infatti che tutto sia stato causato da funzionari «sbadati» che, nel redarre le liste delle aziende faunistiche ve ne hanno inserite alcune e escluse altre (che poi, guarda caso, sono proprie quelle che si sono rifiutate di pagare).

Di nomi dei probabili implicati, per ora, se ne sono fatti pochi: quello del Presidente dell'«EPS» (Enti Produttori Selvaggina) Giardini, che sarebbe stato il tramite tra i riservisti e quelli che, generalmente per ora, vengono indicati come «i politici che contano», ma di responsabilità, sia pure indirette, si è parlato a lungo; sia in Commissione di indagine, sia in consiglio regionale. Ad essere chiamato in causa è anzitutto l'assessore all'Agricoltura che, in modo estremamente «discrezionale» avrebbe gestito tutto l'iter della delibera di trasformazione delle riserve, non tenendo in alcun conto i pareri forniti dalle competenti commissioni.

L'assessore Montali in pratica, dopo aver presentato una prima delibera sull'attuazione della legge nazionale che costituisce le aziende faunistiche, e dopo che la Commissione Agricoltura ne aveva chiesto la modifica, stralciando tutti gli elenchi delle ex riserve in essa indicate, ha inviato alla commissione per il parere di competenza una delibera differente da quella presentata al consiglio regionale. Così in commissione ci si è trovati a dover esaminare un atto del tutto nuovo. A questo punto, su richiesta della commissione l'assessore presenta una nuova formulazione della delibera. Anche questa volta del tutto differente. Insomma i tre atti che l'assessore Montali ha inviato alla commissione sono ognuno diverso dall'altro.

Nell'ultimo atto, quello definitivo, approvato dalla giunta regionale, si ritrovano riserve che, non figuravano nei documenti esaminati dalla commissione. Altre invece ne sono state escluse. In pratica Montali ha fatto tutto da solo. E allora i tre documenti che sono stati inviati alla commissione competente che valore avevano? Solo dei promemoria indicativi? E in questo caso perché non lo si è detto? È legittimo il dubbio che la delibera definitiva e l'elenco delle riserve ammesse alla trasformazione si siano «costituiti» pian piano, al di fuori di ogni controllo? Certo è che le scelte sono state effettuate con scarse motivazioni. Incuria e inadempienza, o c'è sotto qualcosa di più?

Gregorio Serrao

Uno strumento indispensabile

E il Lazio aspetta sempre la legge venatoria

La legge nazionale sulla caccia del 1977 ha introdotto concetti avanzati e positivi con precisi contenuti innovatori: la fauna come «res communitatis», patrimonio indisponibile dello Stato, l'elenco delle specie cacciabili (anziché delle specie protette), la programmazione del territorio, la gestione collettiva. Ma troppi concetti positivi li introdotti sono rimasti a livello di enunciazione o di filosofia, materie di discussione in convegni, anziché base oggettiva su cui operare. Occorre tradurre in pratica il concetto del bene ambientale come bene collettivo, come risorsa, della fauna selvatica come bene ambientale, e del bene ambientale come bene culturale, da fruire in modo razionale: e la fruizione non è solo la caccia, il «prelievo».

Si vede oggi la necessità di aggiornare la legge nazionale, anche in base agli accordi e alle convenzioni internazionali cui l'Italia ha aderito, ma soprattutto di realizzare le leggi regionali. Ancora oggi, queste non sono operanti, se non in pochissimi casi; ancora oggi si vedono pesanti arroccamenti di ben individuate forze politiche su presidenze di consulte e su metodi di gestione. Soprattutto è necessario modificare profondamente l'attuale caccia, basata sul consumismo e sull'improvvisazione, sull'arroganza e sulla chiusura delle associazioni venatorie, sul mantenimento ad ogni costo di vecchi privilegi e privilegiare una attività venatoria diversa, basata su principi e criteri elaborati da tecnici e su basi oggettive di conoscenza (ad esempio le carte faunistiche).

Anche nel Lazio ci troviamo di fronte a ritardi pesanti e ad inadempienze gravi. Già nell'ottobre 1977 il nostro partito discuteva su un testo di legge venatoria regionale, presentato con un ampio schieramento di forze nell'estate 1978; altri due testi di legge furono presentati da altre forze politiche; la giunta regionale nello stesso 1978 tentava una mediazione, con un testo ancora troppo distante da reali innovazioni e che riproponeva il consumismo dei centri di produzione, i ripopolamenti massicci e scorretti, le precedenti riserve cambiate solo di nome, senza alcuna programmazione territoriale.

Nell'attuale situazione di immobilismo, di incoerenza legislativa e di proposte contraddittorie nel settore, è stata approvata recentemente la legge (n. 40 del 1982) di trasformazione delle riserve in aziende. La nostra battaglia politica nelle commissioni e nel Consiglio ha potuto ottenere miglioramenti ed impedito una logica solo privatistica e consumistica. Ma le note vicende successive, lo scandalo delle «tangenti» per la trasformazione richieste da personaggi che potremmo definire «ispiratori» della legge stessa, fatta a misura dell'Ente produttori selvaggina, hanno mostrato ben fondate le nostre perplessità: sono stati depositati nei giorni scorsi gli atti della commissione di inchiesta, di cui era presidente il compagno Montino.

Anche quest'ultima vicenda mostra la indifferibile necessità della legge regionale sulla caccia. Solo con questo strumento potremo rivolgere in positivo le iniziative, potremo dare principi validi di intervento, coinvolgere tutte le forze, basarci sull'analisi del territorio e sull'esame delle strutture, ed iniziare così quel risanamento e quella programmazione che sola può permettere un uso compatibile con la salvaguardia della risorsa fauna. L'impegno del nostro partito, a livello tecnico e a livello politico, è rivolto in questa direzione, e si sta già elaborando una bozza di nuova proposta di legge regionale sull'attività venatoria, legata alle nostre iniziative sui parchi e sulla più complessiva programmazione territoriale.

È in corso un'iniziativa, promossa da molte associazioni protezionistiche e naturalistiche, per la discussione di una proposta di legge di iniziativa popolare, presentata al consiglio regionale nello scorso autunno, per la sospensione dell'attività venatoria del Lazio per 5 anni. Questa proposta è stata illustrata in un recente convegno in Campidoglio, non troppo affollato, ma con presenze qualificate di protezionisti e di naturalisti. Le forze politiche presenti ufficialmente erano soltanto il PdUP ed il nostro partito. La nostra posizione, lo illustrata, è quella di ottenere rapidamente la legge regionale sulla tutela e gestione della fauna selvatica. Ne consegue che non appoggiamo la proposta di sospensione. Questa infatti porterebbe al disimpegno di forze (i cacciatori) che possono e debbono partecipare positivamente alla più complessiva battaglia ambientale.

Ma oltre al disimpegno dei cittadini, porterebbe al disimpegno di fondi (gli stanziamenti specifici per la caccia) utilizzabili per la realizzazione delle strutture, per la vigilanza, per la lotta al randagismo, per la gestione corretta dell'attività venatoria. Ribadiamo inoltre che questa attività può essere un mezzo di gestione della fauna, e quindi di intervento ambientale positivo, se profondamente cambiata e rinnovata, se diventa un prelievo calcolato (come nei più avanzati paesi europei) e non più l'improvvisata «rapina» attuale, che aggiunge dissesto a dissesto.

Augusto Vigna Taglianti
Responsabile gruppo ambiente
Comitato regionale PCI del Lazio